

PREFAZIONE

L'irrefrenabile avanzata tecnologica che spinge, non solo le nuove generazioni, ma l'intero "sistema" culturale a usufruire di sempre nuovi strumenti di comunicazione, rende evidente come il processo di globalizzazione si stia tutt'altro che arrestando. Tale incessante dinamismo prolifera anche quando le diverse circostanze sembrano impedire una comunicazione *face to face*, come è emerso nel recente *lockdown*.

Per far fronte a questo contesto, la Chiesa si è interrogata – e continua a interrogarsi – su quale sia la pastorale più efficace,¹ vale a dire la sua concreta operatività all'interno di una precisa situazione;² la dinamicità della comunicazione, infatti, richiede risposte che non si chiudano dentro un modello universalmente valido nello spazio e nel tempo. Gli stessi orientamenti magisteriali, più che suggerire strumenti o strategie comunicative, puntano su una pastorale che sia sempre in grado di conservare e promuovere lo sviluppo integrale della persona, richiamandola costantemente a vivere dentro la realtà, e non una vita virtuale o addirittura parallela. Così si è espresso Benedetto XVI:

L'ambiente digitale non è un mondo parallelo o puramente virtuale, ma è parte della realtà quotidiana di molte persone, specialmente dei più giovani. I *network* sociali sono il frutto dell'interazione umana, ma essi, a loro volta, danno forme nuove alle dinamiche della comunicazione che crea rapporti: una comprensione attenta di questo ambiente è dunque il prerequisito per una significativa presenza all'interno di esso.³

¹ Cf. V. GRIENTI, *La Parola e le notizie. Chiesa e mass media al tempo di internet*, Catanzaro 2017.

² La metodologia richiesta può essere articolata in tre diverse fasi: analisi/valutazione, decisione/progettazione e attuazione/verifica: cfr. A. PALERMO, *La Chiesa mediale. Sfide, strutture, prassi per la comunicazione digitale*, Cinisello Balsamo (Mi) 2017, 57.

³ BENEDETTO XVI, Messaggio per la XLVII giornata mondiale delle comunicazioni sociali (2013), in https://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20130124_47th-world-communications-day.html

Parlare di comunicazione significa soffermare l'attenzione sulle relazioni umane, sul "tra" generato dall'incontro interpersonale e che, al tempo stesso, ricostituisce il singolo io di fronte al tu: «La comunicazione – spiega Papa Francesco – ha il potere di creare ponti, di favorire l'incontro e l'inclusione». ⁴ E ancora:

La rete digitale può essere un luogo ricco di umanità, non una rete di fili ma di persone umane. La neutralità dei *media* è solo apparente: solo chi comunica mettendo in gioco se stesso può rappresentare un punto di riferimento. Il coinvolgimento personale è la radice stessa dell'affidabilità di un comunicatore. Proprio per questo la testimonianza cristiana, grazie alla rete, può raggiungere le periferie esistenziali. ⁵

Per questo: «Non basta passare lungo le "strade" digitali, cioè semplicemente essere connessi: occorre che la connessione sia accompagnata dall'incontro vero». ⁶

Da parte sua, la riflessione teologica – soprattutto negli ultimi decenni – ha colto nella "comunicazione" un vero e proprio spazio inter- e trans-disciplinare, all'interno del quale confrontarsi con i diversi ambiti del sapere: i numerosi approcci che si sono susseguiti mostrano il costante cambiamento culturale in cui si muovono, come spiega chiaramente Angelo Pellegrini nel suo volume: «C'è stato un tempo, di cui ancora si trovano tracce durature, in cui si era tentato, neo-positivisticamente, di definire il linguaggio autentico solo nella misura in cui lo si ravvisava caratterizzato da forme estremamente logiche, quasi matematiche». ⁷

Eppure, la comunicazione non rappresenta unicamente un oggetto d'indagine tra i tanti, in quanto – come si può leggere in queste pagine – la stessa teologia ha di per sé una struttura comunicativa, che trova nell'*adventus* di Dio, che liberamente ha scelto di entrare in dialogo con la sua creatura, il proprio fondamento ontologico ed ermeneutico. Dio, nell'assumere una natura realmente "altra" da Sé, si è fatto locutore e interlocutore dell'uomo.

La riflessione teologica, lungo i secoli e attraverso diversi linguaggi, ha cercato le parole adatte per esprimere questa realtà, tenendo sempre conto della propria inadeguatezza nel "dire l'indicibile"; bene ha spiegato Dante questa umiltà del pensiero: «e vidi cose che ridire / né sa né può chi di là sù discende» (*Par* I, 5-6). Tale consapevolezza non rappresenta un limite per l'*intelligere* ma, anzi, lo innalza a una nuova certezza di fede: il "fatto" (l'avvenimento) che la Parola di Dio sia accaduta nelle parole dell'uomo. L'eterno, infatti, è capace di dirsi attraverso un linguaggio finito, si sottopone in questo modo al particolare sistema di

⁴ PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la L giornata mondiale delle comunicazioni sociali* (2016), in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/communications/documents/papa-francesco_20160124_messaggio-comunicazioni-sociali.html

⁵ PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la XLVIII giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, 2014, in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/communications/documents/papa-francesco_20140124_messaggio-comunicazioni-sociali.html

⁶ *Ivi*.

⁷ A. PELLEGRINI, sotto, parte I, cap. I, p. 24.

segni linguistici del suo interlocutore. Tale sintonizzarsi divino è l'instaurarsi di una nuova forma relazionale. Afferma Casale:

«Il fatto che il Cristianesimo sia una “rivelazione” (e non semplicemente una dottrina, o una “religione”, tanto meno una “morale”, o un’ideologia) mette subito in luce la sua dinamica relazionale, la sua capacità comunicativa. Esso è – secondo una bella e precisa definizione di S. Kierkegaard – “una comunicazione d’esistenza” da parte del Dio vivente (cioè “trinitario”) agli uomini. Se “rivelazione” è *evento e conoscenza*, “comunicare” significa qui porre in atto una relazione interpersonale: chi parla e chi ascolta, prima ancora di esprimere un contenuto, comunica parte della propria esistenza e quindi parte di se stesso. La dimensione personale, pertanto, è essenziale per comprendere se si è in presenza di comunicazione vera».⁸

Questo salto ermeneutico sposta l’attenzione da un problema meramente interpretativo, o da questioni inerenti i processi di semiosi o di codificazione da parte di un interlocutore, a un livello più alto, inteso come vera e propria partecipazione esistenziale, tanto del singolo quanto della comunità, al dirsi e al darsi dell’evento comunicativo stesso. Questo passaggio da un livello a un altro, tuttavia, non porta allo scarto del primo a favore del secondo, ma a una piena reciproca assunzione di entrambi.

Proprio per questo la teologia non deve censurare nulla delle diverse acquisizioni filosofiche offerte dalla filosofia del linguaggio, pur prendendo atto che la sua struttura comunicativa è capace di offrire una vera e propria risemantizzazione, dalle viscere della dogmatica, dello stesso significato di “comunicazione”:

Il compito che qui si profila consiste nell’imparare a comunicare, lasciandosi interrogare dalle discipline che studiano la comunicazione, in un contesto fluido, dialogale e dialogante in continua evoluzione, al fine di recuperare e rendere fruibile il fattore comunicativo tipico del Cristianesimo poiché interno alla stessa dottrina cristiana (come ad esempio nel significato di espressioni quali: *communicatio idiomatum*; *communicatio fidei*; etc.) e impresso nel creato da una ontologia trinitaria performante trinitariamente gli esseri umani fra gli enti. Questo subordina teologicamente la comunicazione cristiana alla comunione ecclesiale, poiché il comunicare cristiano, se davvero è tale, non può che porsi a servizio della salvezza nella Chiesa; ne segue che esso non possa veicolare un’esperienza individualistica o soltanto esteriore, bensì comporta un profondo e vitale coinvolgimento, capace di edificare dall’interno, nella “forza dello Spirito Santo”, il complesso tessuto comunionale.⁹

Nell’evento-Cristo, infatti, è avvenuta una vera e propria “rivoluzione copernicana” della comunicazione tra Dio e uomo, in quanto l’umano, pur rimanendo sempre altro rispetto al divino, è ciò che esprime in presenza la rivelazione di Dio. La carne assunta dal Verbo divino è la grammatica usata da Dio per manife-

⁸ U. CASALE, “Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo a voi”. Per una teologia della comunicazione, “Archivio Teologico Torinese” 2 (1997) 136-167, qui 138.

⁹ A. PELLEGRINI, sotto, Introduzione, p. 13.

starsi e per comunicare simultaneamente la natura dell'uomo a se stesso. Proprio per questo l'incarnazione si offre come criterio ontologico e interpretativo per comprendere l'uomo, Dio e ogni realtà complessa (come la Chiesa): la logica di Calcedonia, a proposito della distinzione, senza confusione, delle due nature di Cristo, e la *communicatio idiomatum*, frutto della posizione antinestoriana del Concilio di Efeso, non fanno riferimento esclusivamente alla dicibilità di una realtà, ma hanno un valore ontologico; scrive Angelo Pellegrini:

In apparenza potrebbe sembrare che la *communicatio idiomatum* fosse una semplice regola "grammaticale", atta a vietare solamente un certo tipo di affermazioni; in realtà qualora cogliessimo in una accezione positiva il dato dogmatico (che Efeso formula in maniera deprecativa) potremmo renderci conto che esso non è preposto solo alla corretta dicibilità del dato cristico, ma tende pure a stabilirne il tenore ontologico sotto l'aspetto di una peculiarissima dimensione linguistico-comunicativa.¹⁰

E spiega ancora: «la stessa comunicazione di sé del Verbo fonda allo stesso tempo una ontologia della comunicazione che, *a posteriori* [...], conferisce solidità al linguaggio».¹¹ Con l'asserzione di Efeso, infatti, la "comunicazione" entra a far parte di una definizione dogmatica dell'essere stesso di Dio (al pari della "relazione") e, attraverso l'incarnazione, di tutto ciò che è stato creato in Cristo.

La *teo-logica* del presente volume è chiara: l'assunzione di ciò che è tipicamente umano per cogliere in esso e a partire da esso non soltanto le tracce di Dio, ma la stessa vita trinitaria, tanto da portare Angelo Pellegrini a parlare di una "metafisica dell'amore" proprio attraverso un'attenta fenomenologia della comunicazione. Prendendo le mosse dalla teologia di Hans Urs von Balthasar, l'Autore recupera l'assoluta novità che avviene nell'evento pasquale, lì dove l'amore crocifisso ha generato un'armonia divina di rapporti comunicativi, sia in Dio, sia nel creato:

Nel Nuovo Patto *l'amore come donazione* prevale come estrema donazione dalla passione alla discesa agli inferi e *l'amore come gloria splende nel Risorto*: entrambe le accezioni di tale amore hanno un risvolto comunicativo verso l'umanità. L'umanità dell'abbandono trova la compagnia dell'amore solidale dell'abbandonato e redenta trova il Risorto come guida verso la *gloria*, che concretamente si dona nello Spirito, quale pedagogo di resurrezione.

Emerge da questo percorso un tema che potremmo esprimere nei termini di *armonia divina*: questa nella presenza amante di Dio nell'intero evento-Cristo si manifesta sia come *armonia di Dio* in sé che come *armonia divina del creato* almeno in quanto originata e *ri-formata*.¹²

¹⁰ A. PELLEGRINI, sotto, parte I, cap. IV, p. 99.

¹¹ A. PELLEGRINI, sotto, parte I, cap. IV, p. 101.

¹² A. PELLEGRINI, sotto, parte II, cap. I, p. 297.

Viene così offerto in queste pagine un rigoroso e aperto statuto epistemologico a una teologia della comunicazione; Pellegrini, attraverso la sua ricerca, giunge per un'altra strada, in modo originale, alle soglie di quell'orizzonte formale, tracciato da Klaus Hemmerle, Giuseppe Maria Zanghi e Piero Coda, denominato "ontologia trinitaria".

Alessandro Clemenzia